

Domenica XXXIII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Del Paramo

Garofalo

Poppi

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Ger 29, 11. 12. 14. Dice il Signore: «Io ho progetti di pace e non di sventura; voi mi invocherete e io vi esaudirò, e vi farò tornare da tutti i luoghi dove vi ho dispersi».

Colletta: Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura. Per il nostro Signore...

Oppure: O Padre, che affidi alle mani dell'uomo tutti i beni della creazione e della grazia, fa' che la nostra buona volontà moltiplichi i frutti della tua provvidenza; rendici sempre operosi e vigilanti in attesa del tuo ritorno, nella speranza di sentirci chiamare servi buoni e fedeli, e così entrare nella gioia del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: Pr 31, 10-13. 19-20. 30-31

Una donna forte chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.
In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.

Gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.
Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.

Stende la sua mano alla conocchia
e le sue dita tengono il fuso.
Apre le sue palme al misero,
stende la mano al povero.

Illusorio è il fascino e fugace la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.
Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani
e le sue opere la lodino alle porte della città.

Salmo Responsoriale: Salmo 127

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

Seconda Lettura: *ITs* 5, 1-6

Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire.

Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre.

Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Canto al Vangelo: Gv 15,4. 5. Alleluia, alleluia. Rimanete in me e io in voi, dice il Signore, chi rimane in me porta molto frutto. Alleluia.

Vangelo: Mt 25, 14-30 (Forma breve Mt 25, 14-15. 19-21)

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.]

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

[Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.]

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato

fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”.

Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

Sulle Offerte: Quest’offerta che ti presentiamo, Dio onnipotente, ci ottenga la grazia di servirti fedelmente e ci prepari il frutto di un’eternità beata. Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla Comunione: Sal 72, 28: Il mio bene è stare vicino a Dio, nel Signore Dio riporre la mia speranza.

Oppure: Mc 11, 23. 24: Dice il Signore: «In verità vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato».

Oppure: Mt 25, 21: «Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo Signore».

Dopo la Comunione: O Padre, che ci hai saziati con questo sacramento, ascolta la nostra umile preghiera: il memoriale, che Cristo tuo Figlio ci ha comandato di celebrare, ci edifichi sempre nel vincolo del tuo amore. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Proverbi 31, 10-13. 19-20. 30-31

Il libro dei Proverbi si chiude con un poema alfabetico sulla donna perfetta. È contemplata nella sua triplice funzione di moglie, padrona della famiglia e madre:

– Una moglie perfetta ha un valore inestimabile (v. 10). Il marito, sicuro del suo amore e della sua fedeltà, trabocca di gioia e di pace per lei (vv. 11-12).

– Un'altra caratteristica che rende la donna perfetta molto amabile è la sua diligenza e operosità. È una casalinga diligente, che si alza presto. Ordina il posto e il lavoro di tutti i domestici e i servitori. Fornisce a tutti cibo e vestiti (vv. 11-21). E se ha un momento libero, non lo spreca nell'ozio. Ha sempre la conocchia in mano e le sue dita non danno tregua al fuso (v. 19). La sua diligenza non è egoistica. Non lavora per arricchirsi, ma per essere più utile ai bisognosi: *tende la mano agli indifesi e tende le mani ai poveri* (v. 20).

– Questa donna perfetta, moglie fedele, casalinga diligente, madre tenera, vive pienamente illuminata dalla Sapienza di Dio (*Prv* 8, 1-10). E con ciò ha superato le sottili tentazioni femminili della vanità e della frivolezza. Ha una giusta comprensione della scala dei valori: *la bellezza è ingannevole, la bellezza è vana. La donna che teme Yahweh sarà lodata* (v. 30). Una donna così saggia e intelligente, così fedele e generosa, è degna di grandi ricompense e di lodi universali: *datele il frutto delle sue mani e le porte (assemblee) lodino le sue opere* (v. 31). Ritratto, dunque, della donna ideale: laboriosa e mattiniera, previdente, abnegata ed elemosiniera, gentile e fedele.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 276-277).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 127

Senso Storico. Il salmo celebra la felicità dell'uomo giusto. Dio lo benedice nel suo lavoro, dandogli la possibilità di coglierne e di goderne i frutti.

Dio lo benedice soprattutto nella sua famiglia; la sua donna è come una vite feconda nella sua casa e su di lui si appoggia; i suoi figli, come virgulti di olivo intorno alla sua mensa, crescono sani e pieni di vita (vv.1-3).

La vigna e l'oliveto, che rappresentano la fortuna materiale del contadino orientale, diventano un simbolo e un prolungamento del benessere spirituale che l'uomo giusto possiede nell'intimità della sua casa.

Nel raffronto stabilito dal salmo tra il mondo naturale e quello dell'intimità familiare dell'uomo, è rappresentato quell'angolo di terra promessa concesso da Dio ad ogni Israelita, e quel mondo di serenità al quale Dio ha chiamato il suo popolo, per dargli la possibilità di praticare la sua legge.

Il salmo termina con un augurio, che è anche una benedizione: colui che teme Dio possa vedere la prosperità di Gerusalemme e i figli dei suoi figli, cioè lo sviluppo, la crescita e la continuità della vita, da lui diffusa nel tempo e nello spazio (vv. 4-6).

Il pellegrino che andava a Gerusalemme, cantando questo salmo, portava nel cuore la sua famiglia e vedeva nella benedizione, che cercava presso Dio, la garanzia di quella gioia, che, tante volte, aveva goduto nell'intimità della sua casa. Il pio Israelita portava a Dio non solo se stesso, ma tutti i suoi cari; e su di essi si riversavano le grazie impetrate dal Signore.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, ed. LDC, Torino-Leumann, 1981, pp. 701-702).

Cipriani

Commento a 1Ts 5, 1-6

Vv. 1-3. L'Apostolo si appella qui al suo insegnamento orale («*sapete molto bene*»: v. 2) per quanto riguarda l'ultimo giorno: Dio

solo, da padrone assoluto, ne conosce «*i tempi e i momenti*» (cfr. *Atti* 1, 7). Quasi tutte le immagini (ladro di notte, dolori del parto, ecc.) sono riprese dal discorso escatologico di Gesù (*Mt* 24, 8. 36-43. 50. Cfr. *Atti* 1,7; *2Pt* 3, 10; *Ap* 3, 10). «*Pace e sicurezza*» (v. 3) è una reminiscenza profetica (*Ger* 6, 14; *Ez* 13, 10). «*Il giorno del Signore*» (v. 2) designa, nell'A.T., l'intervento di Dio per punire i peccati di Israele (*Am* 5, 18-20) e i nemici del popolo eletto (*Ez* 30, 2-3). Designa anche il «*giudizio*», con cui Dio fa trionfare i giusti e punisce i peccatori (*Mal* 3, 19-23; *Vlg.* 4, 1-6). Nel N.T. significa invece il «*giorno*», nel quale Dio manifesterà la gloria del Messia quale giudice universale (*Mt* 7, 23; *Lc* 17, 24. 26. 30; *Rom* 2, 16; *Flp* 1, 6. 10 ecc.).

vv. 4-8. È un caldo invito alla vigilanza. La incertezza dell'ultimo «*giorno*» (v. 4) dovrebbe avere l'effetto salutare di tenere sempre impegnato il cristiano, come un soldato che vigila con le armi al piede, come un servo in attesa del padrone lontano. È un fedele riecheggiamento dell'«*estote parati*» del Vangelo (*Mt* 24, 44; *Lc* 12, 40).

Prolungandosi sul tema del «*giorno*», S. Paolo lo volge a significazione morale: il «*giorno*» è simbolo della luce e regno della luce. I cristiani si scaldino sempre ai raggi luminosi del «*giorno*» cioè di Cristo-luce: «*Io sono la luce del mondo*» (*Gv* 8, 12). La «*notte*» è il tempo del sonno, delle crapule e delle ubriachezze. Poiché «*appartengono al giorno*» (vv. 5. 8), i cristiani devono essere «*sobri*» (vv. 6. 8) e stare sempre pronti a sventare qualsiasi attacco del nemico: le loro armi difensive (corazza ed elmo: v. 8) saranno le tre virtù teologali: fede, speranza e carità (cfr. 1,3). Siamo dunque davanti ad atteggiamenti tipicamente cristiani, più che semplicemente morali o moralistici.

Una più ampia descrizione dell'armatura del cristiano vedila in *Ef* 6, 13-17.

La opposizione dualistica luce-tenebra, come insanabile contrasto fra il bene e il male, Cristo e Satana, è tipica del Vangelo di S. Giovanni (1, 5; 8, 12; 9, 5; 11, 10; 12, 35-36), ma non gli è esclusiva.

La ritroviamo abbondantemente usata negli scritti della setta di Qumran e, come abbiamo visto, anche in S. Paolo. Un testo affine al presente lo abbiamo in *Rom* 13, 11-14: «... *La notte è inoltrata, il giorno si è avvicinato. Deponiamo perciò le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno...*» (cfr. anche *Ef* 5, 9; *Col* 1, 12-13; *Lc* 22, 53). Fra gli scritti di Qumran vale la pena di citare il seguente passo del *Manuale di Disciplina*: «Il dominio di tutti i figli della giustizia è nelle mani del Principe delle luci, così che essi camminano nelle vie della luce; mentre il governo dei figli della malvagità è nelle mani dell'Angelo delle tenebre, così che essi camminano nelle vie delle tenebre»,

Poiché per Paolo il «giorno» per eccellenza, come abbiamo visto, è quello del ritorno di Cristo, essere «figli del giorno» (v. 5) significa soprattutto vivere in clima escatologico, quasi nei riflessi luminosi della gloria abbagliante del Cristo che ritornerà.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 81-82).

Stock

Nel servizio del Signore

Gesù vorrebbe che noi non fossimo all'oscuro della nostra vera situazione. Perciò la illumina da diverse parti. Potrebbe sembrare che noi siamo liberi e indipendenti, che possiamo servirci a nostro piacimento di noi stessi e di ciò che ci appartiene e che non siamo tenuti a rendere conto di ciò a nessuno. Invece, con la parabola dei talenti Gesù mostra che siamo dipendenti da Dio come servi suoi obbligati a rendergli conto; che tutto ciò che abbiamo è un bene che ci è stato affidato; che non possiamo usarne a piacimento, ma dobbiamo impiegarlo nel senso voluto da lui; che egli ce ne chiede conto; e che da ciò dipende la riuscita della nostra vita. Attraverso il comportamento e il destino dei due servi buoni e fedeli Gesù fa vedere come debba essere gestita la nostra attuale situazione. Attraverso il comportamento e il destino del servo cattivo e infingardo chiarisce

come una persona per questo suo essere malvagio vada in rovina. Questa visione deve convincerci del comportamento giusto e farci tendere ad esso.

Tutto si svolge tra il padrone e i suoi servi. Essi non sono liberi e indipendenti, ma stanno in un rapporto di dipendenza e di servizio. Essi stessi appartengono al padrone, e ciò che viene loro affidato è un suo bene e ciò che con esso possono conseguire è sua proprietà. In molti modi essi sono legati al padrone. Questa immagine indica che noi, insieme con tutto ciò che abbiamo, siamo creature di Dio; che non dobbiamo niente a noi stessi; che le nostre capacità ci vengono da lui. Non tutti hanno ricevuto lo stesso; la misura dei doni di Dio è differente.

I due servi buoni si mettono subito all'opera. Impiegano il bene loro affidato in modo corrispondente alla volontà del padrone. Si sottomettono ai suoi scopi e difendono i suoi interessi. Il loro agire porta frutto abbondante. Ne rendono conto al padrone con prontezza e incontrano la sua piena lode. Egli li riconosce come servi buoni e fedeli. Un servo buono accetta pienamente la sua posizione e si mette a servizio del padrone. Non segue le proprie idee o i propri umori, non si tiene a distanza dal padrone, ma si identifica con i suoi scopi e i suoi interessi. Un servo fedele si prende cura premurosamente e con coscienza del bene che gli è stato affidato. Dopo che i due servi sono stati messi alla prova, il padrone può affidare loro compiti maggiori. E li chiama alla piena felicità: «*Entra nella gioia del tuo padrone*» (25, 21. 23). Molto spesso il Vangelo parla di «*entrare nel regno dei cieli*» (per es. 5, 20; 7, 21; 18, 3), di «*entrare nella vita*» (18, 8 s; 19, 16) e ora di «*entrare nella gioia*». Per coloro che sono ammessi a prendervi parte, il regno dei cieli significa pienezza di vita e felicità senza fine. Il padrone non tiene a distanza i suoi servi buoni, ma li accoglie nel suo ambito di vita, nella sua piena felicità. Non possiamo giungere a questo fine e al compimento della nostra vita in base alle nostre forze, né attraverso un cammino scelto da noi stessi, ma solo nel servizio del Signore. I due servi ricevono la stessa ricompensa, che non è

determinata dalla misura della prestazione, ma dalla misura dell'impegno e della fedeltà.

Il servo malvagio ha già dall'inizio un rapporto falsato con il suo padrone. Vede in lui un uomo duro, gli rimprovera di mietere dove non ha seminato, e ha paura (25, 24s). Si riconosce dipendente da lui, ma non gli si sottopone con fiducia e solerzia. Sente la sua dipendenza come dura e opprimente e s'indigna con lui come con uno sfruttatore che fa lavorare gli altri per sé e vive a loro spese. Così rifiuta il servizio e non agisce secondo la volontà del padrone. Non sperpera il bene che gli è stato affidato e non lo consuma per se stesso. Lo lascia stare inutilizzato e lo restituisce come l'ha ricevuto. Il padrone lo chiama servo malvagio, infingardo e inetto, uno che ha fallito totalmente il suo essere e il suo mandato. Come egli si è tenuto a distanza dal padrone, così ora questi si tiene a distanza da lui. Non lo ammette alla sua intima comunione di vita, ma lo fa gettare fuori nelle tenebre esteriori, dove non c'è gioia, ma pianto per il dolore e stridore di denti per la rabbia a causa della rovina che ognuno si è provocata (cfr 8, 12). L'esclusione dalla comunione con Dio, dalla luce, dalla luminosità e dal calore della sua presenza, non significa solo un'esistenza misera ma in qualche modo sopportabile. Significa veramente tenebre e oscurità, sgomento e disperazione.

Possiamo raggiungere il nostro fine solo mettendoci a servizio di Dio, usando secondo la sua volontà tutto quello che ci è stato dato e affidato. Non possiamo usare a piacimento e sperperare la nostra vita e il nostro tempo, le nostre capacità e possibilità. Dio ce le ha affidate e noi dobbiamo rendergliene conto. Non nella paura di Dio, ma nella fiducia in lui possiamo realizzare il nostro compito.

Domande

1. Quale idea del Signore hanno i due servi buoni e quale il servo malvagio? Quale immagine di Dio ho e quale disposizione riguardo alla mia dipendenza da lui?

2. Quali doni Dio mi ha fatto? Sono capace di vederli e di riconoscerli con gratitudine? Che cosa mi ha dato oggi? Quali sono i suoi doni più grandi e importanti per me?

3. Come utilizzo i doni ricevuti? Che cosa Dio vuole ottenere attraverso di me? Chi vuole aiutare per mezzo mio?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, pp. 140-142).

Vanhoye

La venuta del giorno del Signore

In questa penultima domenica dell'anno liturgico la Chiesa ci prepara alla venuta del giorno del Signore. La seconda lettura ne parla esplicitamente, e il Vangelo implicitamente.

Nella **seconda lettura** Paolo ripropone ai Tessalonicesi l'insegnamento che proviene da Gesù stesso: nessuno sa quando verrà il giorno del Signore; esso verrà come un ladro di notte. Gli apostoli avevano chiesto a Gesù quando sarebbe venuto il suo giorno, ed egli aveva risposto non indicando una data determinata, ma dicendo che bisogna essere sempre pronti (cf. Mt 24 e par.). E Paolo dice: «*Quando si dirà: Pace e sicurezza, allora d'improvviso verrà la rovina*».

L'Apostolo poi incoraggia i Tessalonicesi, affermando che essi non sono nelle tenebre. Anche se viene la notte, i cristiani non sono nelle tenebre e non possono essere sorpresi dal giorno del Signore come da un ladro, perché sono figli della luce e figli del giorno. In quanto figli della luce, essi non devono dormire come gli altri, ma restare svegli e sobri. Nella Seconda lettera ai Tessalonicesi Paolo consiglia loro di lavorare; li invita a non rimanere oziosi, né a essere troppo indaffarati senza però realizzare nulla in realtà, ma a lavorare con impegno. Così saranno pronti per la venuta del Signore (cf. 2 Ts 3,6-13).

Anche il **Vangelo** di oggi parla del ritorno del padrone, e quindi implicitamente del giorno del Signore. Gesù racconta la parabola dei talenti.

Un uomo parte per un viaggio e consegna ai servi dei talenti. Un talento nell'antichità rappresentava una somma enorme. Il padrone dà a uno cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo le sue capacità, e parte.

Il servo che ha ricevuto cinque talenti non rimane inerte, ozioso, ma si dà da fare e cerca d'impiegarli; così ne guadagna altri cinque. E, similmente, il servo che ne ha ricevuti due, ne guadagna altri due. Invece il servo che ne ha ricevuto uno, va a fare una buca nel terreno e vi nasconde il denaro del suo padrone.

In contrasto con l'atteggiamento di quest'ultimo servo, la **prima lettura** ci mostra una donna esemplare, molto attiva. Nel libro dei Proverbi c'è un magnifico elogio di una moglie perfetta, che da felicità e non dispiacere a suo marito per tutti i giorni della sua vita. Ella *«si procura lana e lino e lavora volentieri con le mani. Stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita»*.

Questa donna è anche generosa: non lavora soltanto per i propri interessi, ma *«apre le sue mani al misero, stende la mano al povero»*. Ella dunque è un modello per noi.

L'autore osserva che la bellezza esterna è fallace, è *«vana»*: ciò che conta invece è la bellezza interiore. La donna che teme Dio, che cioè ha un profondo senso di Dio nella sua vita, ha un grande valore. La bellezza esterna non è un valore sicuro, ma effimero. Essa da una soddisfazione passeggera, ma non è possibile fondare su di essa la propria vita.

Il servo che ha ricevuto un solo talento non va a impiegare il talento, ma lo nasconde; perché? Egli stesso lo spiega al ritorno del padrone: *«Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra»*. Questo servo ha mancato di fiducia nel padrone, ha avuto un'idea molto negativa di lui. La paura paralizza. Per andare avanti, per prendere iniziative, occorre avere fiducia. Chi vive nella paura, non osa prendere iniziative, cerca rifugi e sicurezze, e così non realizza nulla.

Nelle parole del terzo servo si manifesta un'idea negativa del padrone e la paura che ne deriva. Questa paura fa prendere al servo una soluzione sbagliata: nascondere il talento, per poterlo ritrovare e riconsegnare al padrone. Il padrone però non ha dato i suoi talenti ai servi perché fossero conservati, ma perché fossero impiegati in modo proficuo. Perciò il terzo servo viene definito «*servo malvagio e infingardo*».

Il padrone gli dimostra che la sua condotta è incoerente. Il servo dice: «*So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso*», e il padrone gli fa osservare: «*Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse*». Questo è il minimo che il servo avrebbe potuto fare.

Questa parabola ci dà degli insegnamenti importanti. Innanzitutto ci fa capire che dobbiamo avere un'idea di Dio bella, positiva. Non dobbiamo pensare che egli sia un padrone cattivo, una persona dura e severa, che cerca soltanto di cogliere le persone in fallo per punirle. Se abbiamo una cattiva idea di Dio, allora la nostra vita non potrà essere feconda: vivremo nella paura, ma questa non c'ispirerà niente di positivo.

Dobbiamo esaminarci per vedere qual è la nostra idea di Dio. Egli si è manifestato, specialmente nel Vangelo, ma già nell'Antico Testamento, come un Dio pieno di generosità, di misericordia, come un padre. E Gesù ha insistito nel mostrarci che Dio non è un padrone severo, ma un padre pieno di amore e di generosità. Perciò dobbiamo avere una fiducia straordinaria in lui.

Senza dubbio, in quanto padre, Dio ha nei nostri confronti delle esigenze, ma si tratta di esigenze di amore. Di solito un padre ha dei progetti ambiziosi per i propri figli, non vuole che la loro vita sia un'esistenza vuota, che non realizzi nulla di valido. Al contrario, ha l'ambizione che i figli vivano una vita bella, che riveli che essi sono persone veramente dotate e valide.

Così anche Dio ha un progetto ambizioso per noi, ha delle esigenze forti nei nostri confronti. Ma sono esigenze che provengono dall'amore e che non devono incutere paura, bensì fiducia, perché Dio è sempre pronto ad aiutarci. Egli non è un giudice terribile, che cerca di prendere in fallo le persone, ma è un padre, sempre pronto ad accogliere il figlio, anche quando ha sbagliato, per dargli una nuova possibilità di una vita bella, generosa, degna veramente dell'uomo e di Dio.

Dobbiamo accogliere questo messaggio di Gesù sul Padre. Egli ci manifesta la generosità del Padre in tutti i modi: con la sua parola, con le sue azioni, con la sua accoglienza verso tutti, specialmente verso i peccatori, ma anche con i suoi ammonimenti, che manifestano il suo interesse perché noi non sprechiamo la nostra vita.

Dobbiamo avere un'idea giusta di Dio, e soprattutto un amore profondo verso il Padre, in unione con Gesù, suo Figlio, che ha manifestato sempre un amore grandissimo per il Padre e una fiducia assoluta in lui.

Nello stesso tempo dobbiamo essere consapevoli della nostra responsabilità. Essa non dev'essere per noi un peso, ma uno stimolo. È segno che Dio ha una grande stima di noi; perciò ci affida cose importanti.

Soprattutto i genitori hanno grandi responsabilità: Dio affida loro i figli, che sono un tesoro inestimabile. Questo compito non dev'essere per loro un motivo di tristezza, ma di orgoglio. Di solito i genitori sono orgogliosi dei loro figli, e fanno di tutto perché la loro vita riesca bene.

Ma anche tutte le altre responsabilità della vita devono essere accolte come un dono dell'amore di Dio, che prepara sempre nuovi doni. Dio vuole aiutarci in ogni modo perché i talenti che ci ha affidati siano veramente utilizzati bene e producano un frutto meraviglioso.

Così possiamo andare avanti nella nostra vita con un'idea giusta di Dio, con un sincero amore del Padre nostro che è nei cicli, e con il desiderio di fare sempre qualcosa di meglio con il suo aiuto, per la sua gloria.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma1 2004, 294-297).

Garofalo:

Il rischio dei talenti

La sede dell'omelia non è una cattedra per imbastire elucubrazioni filologiche e critiche, perché nella celebrazione liturgica il popolo di Dio viene a «nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo» (*Dei Verbum*, n. 21). Nel caso della parabola dei talenti, che è la lettura evangelica di questa domenica, sarebbe senza dubbio di grande interesse dissertare sul classico problema del suo rapporto con la parabola delle mine di Luca (10, 11-27) – una sola parabola in due redazioni diverse? due parabole distinte? fusione, in Luca, di due parabole di differente provenienza? – ma, oltre alle esigenze di brevità, che è caratteristica della predicazione omiletica, è legittimo dubitare del frutto spirituale che si ricaverebbe da una lezione scientifica, meglio collocata, in altra sede. Qualunque sia la risposta che si ritiene di dare agli interrogativi proposti, resta intatto il dovere, pastoralmente più urgente, di trarre dalla pagina evangelica un insegnamento sostanziale e pratico, com'era del resto nell'intento dell'evangelista.

* * *

La parabola presenta un signore, il quale, accingendosi a un lungo viaggio, affida i suoi beni a tre servitori, distribuendo ad essi rispettivamente cinque, tre e un talento. Matteo è il solo a menzionare il talento, che non era una moneta, ma un peso monetario in uso nell'antichità. In Israele, il peso del talento oscillava tra i 35 e i 40 chilogrammi, o 42 come l'esemplare – una specie di gigantesco pomo — trovato a Gerusalemme alla fine del secolo scorso. Se il talento era almeno d'argento, ci troviamo di fronte a valori favolosi, anche se il loro computo è oggi approssimativo.

I talenti sono affidati a ciascuno dei servi «secondo la sua capacità», ma a tutti è richiesto l'impegno di metterli a frutto. I due

primi servi riescono a raddoppiare il capitale; il terzo, invece, è preso da una rancorosa paura. Egli, infatti, giudica il suo padrone «un uomo duro», che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso; in altre parole, un uomo attento solo al proprio interesse. Il meglio che questo servo sa fare è di seppellire il talento ricevuto, il che, secondo il diritto rabbinico, lo liberava di ogni responsabilità nel caso di furto. Il padrone lo giudicherà invece «*malvagio e infingardo*» e gli rinfaccerà di non aver fatto nemmeno il minimo, depositando il talento in banca perché potesse fruttare un interesse.

Ci troviamo perciò in presenza di un padrone che dà e pretende; di due servi che sanno fare nello stesso tempo l'interesse del padrone e il proprio — come si vedrà — e di uno il quale, deludendo il padrone, determina la propria rovina. Infatti, al suo ritorno, il padrone assume le vesti di giudice per elogiare e premiare i servi «buoni e fedeli» e deplorare e punire l'infingardo.

* * *

La parabola vuole dunque insegnare quale debba essere il comportamento di chi ha ricevuto i doni di Dio nel tempo che va dalla prima alla seconda venuta – in gloria – di Cristo, cioè nel tempo della salvezza offerta a tutti mediante i doni di verità e di grazia del vangelo.

Il premio e la pena distribuiti dalla parabola hanno un chiaro significato escatologico. Ai servi che hanno corrisposto alla sua attesa, il padrone-giudice da «*autorità su molto*» dopo che essi sono stati fedeli «*nel poco*» e li invita a «*entrare nella sua gioia*»: ricompensa, questa, che supera di molto quella dovuta a un «*servo*», specialmente nella mentalità del tempo in cui Gesù narrava la parabola. «*Entrare*» - come dice il testo greco - nella gioia del padrone equivale a entrare nel regno celeste e, più esattamente, prender parte al convito dei beni celesti nella intimità beata del Signore; «*gioia*», in aramaico, può indicare infatti anche un festino. Entrare nella gioia è perciò equivalente di entrare «*nella vita*» (Mc 9,43), nella vita «*eterna*» (Mt 25, 46).

Il «*molto*» sul quale è data autorità ai servi buoni è il «*tesoro nel cielo*» (Mt 19,21) e probabilmente si tratta di una partecipazione alla gestione dei beni celesti — un godimento quindi non del tutto passivo della beatitudine — al governo divino del mondo, come in Daniele (7, 14.18.27) è detto dei Santi dell'Altissimo associati al destino del misterioso «*Figlio dell'uomo*» che appare sulle nubi (cf. Sap 3, 8; *1Cor* 6,2). Il castigo del fannullone è espresso con le tipiche metafore con le quali Matteo designa «*il supplizio eterno*» (25, 46): tenebre, pianto e digrignar di denti, cioè desolazione, rabbia e disperazione per sempre.

* * *

Il nostro tempo è caratterizzato da un'attività frenetica, che purtroppo gira spesso a vuoto e diventa fine a se stessa. Il vangelo, invece, esige dal fedele un'attività produttiva, che corrisponda alle intenzioni di Dio e al bene nostro; attività di cui è modello la donna ideale della Bibbia (I lettura). Dio non sopporta che i suoi doni restino inerti, dal momento che sono immeritati dall'uomo e, insieme, quanto di più prezioso l'uomo possa desiderare, quanto è più necessario, a partire dal dono della vocazione battesimale e della nuova vita in Cristo.

L'alacrità nel far fruttificare i doni divini è, secondo il vangelo, un atteggiamento tipico del cristiano nel corso della sua esistenza terrena ed è un aspetto di quella vigilanza, che nell'ultimo scorcio della sua predicazione Cristo indica come essenziale a coloro che aspettano la sua venuta gloriosa. Essere servi «*buoni e fedeli*» comporta esser ricchi non di parole gettate al vento e di intenzioni sterili ma di opere, con l'osservanza della volontà del Padre, dei suoi comandamenti anche «*minimi*» (Mt 5, 19; 7, 21) e dei doveri verso il prossimo (Mt 25, 31-46). Dio, infatti, «*renderà a ciascuno secondo le sue opere; a quelli che, con perseveranza nella pratica del bene, ricercano gloria e onore e incorruttibilità egli darà la vita eterna*» (Rm 2,6-7).

Nessuno è senza doni di Dio: «*a ognuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo*» (Ef 4, 7) e quindi

«ciascuno agisca secondo il dono ricevuto» mettendolo «a servizio gli uni degli altri, come buoni amministratori della molteplice grazia di Dio» (1Pt 4, 10).

Nell'ultima pagina della Bibbia, Cristo ammonisce: «Ecco, vengo presto, e porto con me la mercede che darò, per rendere a ciascuno secondo le opere sue» (Ap 22, 12). Presto, cioè imprevedibilmente (II lettura).

* * *

Qualcuno resta perplesso, e forse anche irritato, per la massima conclusiva della parabola: «A chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». A dissipare ogni ombra basta intendere quell'avere nel senso di saper possedere, cioè con la volontà di dare frutto; possedere senza far fruttificare è praticamente non avere e non meritare di ritenere. La grazia divina urge all'anima come una sorgente: se le si lascia spazio, cresce in fiume, ma se le si oppongono ostacoli prende altre direzioni. Dio considera l'uomo responsabile dei doni che gli ha elargito e questo, oltre tutto, è segno della stima che egli ha dell'uomo, come questi deve saper stimare i doni di Dio e assecondarne le intenzioni, che mirano unicamente a colmare la creatura di beni inestimabili ed eterni.

Più si studia il vangelo e più ci si convince che l'unico commento legittimo e pertinente è la vicenda ecclesiale dei santi, i quali dimostrano come effettivamente si possano moltiplicare i talenti secondo la propria capacità. Profondamente diversi gli uni dagli altri, i santi sono però eguali nello sforzo perseverante di rispondere con amore attivo al dinamismo interiore della grazia; ognuno per la sua strada, tutti hanno raggiunto la stessa mèta, la medesima gloria. Eppure, hanno avuto le nostre stesse difficoltà e spesso anche maggiori, ma erano strenuamente convinti che «la nostra tribolazione momentanea e di lieve peso ci procura, assolutamente al di sopra di ogni misura, un peso di gloria eterna, dato che non miriamo alle cose

visibili, ma quelle invisibili, perché le cose visibili sono effimere, le invisibili, invece, eterne» (2Cor 4, 17-18).

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1980, 365-370, con qualche modifica).

Del Paramo

Parabola dei talenti: Mt 25, 14-30

vv. 14-30. Lo scopo di questa parabola, come indica la stessa formula di transizione *infatti*, è di ribadire la dottrina espressa nel versetto precedente. Cosa che non le impedisce di servire anche da introduzione alla descrizione che segue del giudizio finale.

La sua immagine trae origine dall'usanza frequente tra i ricchi dell'Oriente antico, - com'è comprovato anche da documenti assiri ed egizi, - di affidare l'amministrazione dei loro beni, con l'istruzione di farli fruttare al massimo, a propri schiavi esperti in questo genere di affari, soprattutto quando si assentavano per un certo tempo. Il padrone della parabola sceglie allo scopo addirittura tre dei suoi servi. Un talento attico equivaleva a seimila denari romani. Otto talenti, pertanto, costituivano per quei tempi un capitale di notevole entità.

La dottrina che Gesù si propone di inculcare con questa parabola è in stretta relazione con gli insegnamenti delle parabole precedenti. Ciascuno, - avverte in sostanza Gesù, - sarà premiato o punito a seconda del suo comportamento. Occorre moltiplicare il «capitale» che Dio ci ha affidato e di cui ci chiederà conto quando più gli piacerà.

Più che di parabola in questo caso, sarebbe forse meglio parlare di allegoria. È chiaro che il padrone che si assenta e tarda a tornare è Gesù, che è salito in cielo e verrà a giudicare gli uomini al termine della storia. Questo, come indica l'espressione *dopo molto tempo*, non è concepito come prossimo: sono in torto, pertanto, coloro i quali sostengono che Gesù abbia considerato imminente la fine del mondo. I tre servi rappresentano tutta l'umanità. I talenti sono i doni naturali e soprannaturali dati a ciascuno in ordine alla salvezza eterna. Nella bontà e fedeltà dei due primi servi e nella malvagità e infingardaggine

del terzo è raffigurata la storia di tutta l'umanità e di ciascun uomo: i primi due servi rappresentano coloro che, avendo corrisposto alle grazie ricevute, meriteranno la gloria eterna; il terzo, coloro che, avendo resistito alla volontà di Dio, saranno puniti nell'inferno.

Alcuni tratti dell'immagine sono, come anche nelle altre parabole, puramente ornamentali; altri, invece, hanno diretto riferimento all'insegnamento dottrinale. Per esempio, il notevole profitto conseguito dal primo servo è considerato una cosa di modesta entità evidentemente allo scopo di mettere in pieno risalto la straordinaria entità del premio celeste (vv. 21 e 23); l'ordine del padrone di togliere al servo inutile il talento che gli aveva affidato e di darlo a quello che ne ha dieci, insegna che Dio moltiplica le grazie a coloro che ne approfittano e le lesina o le rifiuta a coloro che per infedeltà se ne rendono indegni (v. 28), ecc. Il v. 29 è un proverbio qui inserito a conferma della dottrina espressa nel versetto precedente. Lo abbiamo già incontrato in 13, 12 e lo incontreremo ancora negli altri sinottici (cf. *Mc.* 4, 25; *Lc.* 8, 18).

Molto si è discusso e si discute tra i commentatori se la parabola delle mine che san Luca riferisce in 19, 12-27 sia la stessa di questa di san Matteo o una parabola distinta. Le diversità di tempo e di luogo in cui i due evangelisti collocano il racconto, le diversità strutturali tra le due narrazioni nonostante la comunanza di certi tratti generali, le diversità dottrinali che emergono nell'una e nell'altra, e, infine, le diversità di forma letteraria e di stile, ci spingono a pensare, con molti critici moderni, che si tratta effettivamente di due parabole distinte.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, pp. 362-364).

Poppi

Parabola dei talenti

La parabola è collegata a quella precedente delle dieci vergini con la particella infatti (*gàr*). Si tratta ancora di una «parabola del regno». Viene ribadito l'invito alla vigilanza per essere trovati pronti alla

venuta del Signore: il severo monito del v. 13 trova qui riscontro nella terribile sentenza conclusiva del v. 30. Oltre che il motivo della vigilanza emerge quello complementare dell'impegno per far fruttare i doni ricevuti da Dio, un tema che sta particolarmente a cuore al primo evangelista (cf. 7, 21-27; 21, 41. 43). Rispetto alla parabola del servo fedele o infedele (24, 45ss.) qui acquista risalto la dimensione creativa e personale dell'impegno cristiano, per portare frutti abbondanti, con particolare riferimento a quanti hanno responsabilità nella chiesa. Nel tempo dell'attesa bisogna corrispondere con fedeltà operosa alla chiamata divina.

Gesù evidentemente si riferiva al dono incomparabile del regno offerto da Dio all'umanità attraverso la sua stessa presenza e la sua opera. Si trattava di un capitale che veniva affidato ad ogni uomo. Ciascuno doveva impegnarsi per far fruttare tale dono. L'accento della parabola, più che sul comportamento degli uditori, cadeva sul momento (*kairós*) irripetibile della *basileia*, cioè dell'amore di Dio donato nell'annuncio del vangelo, da non lasciarsi sfuggire, ma da accogliere con sollecitudine e da investire con impegno.

Il padrone che affida il capitale ai servi è Gesù. Durante il tempo intermedio della sua assenza, in attesa della parusia del Figlio dell'uomo come giudice, ogni discepolo è tenuto a far fruttare il dono ricevuto con responsabilità operosa. Mt accentua il riferimento alla resa dei conti nel giudizio finale, in base al comportamento di ciascuno. Tuttavia, il premio offerto ai due servi fedeli appare come una ricompensa gratuita, perché si trattava di due schiavi. La loro promozione ad amministratori non era dovuta, ma rappresentava soltanto un atto di fiducia e di generosità da parte del padrone.

vv. 14-18. L'introduzione, piuttosto sgrammaticata, aggancia la parabola a quella precedente, riferendola al tema del regno dei cieli (cf. v. 1). Il padrone non viene descritto come un nobile pretendente al trono regale (cf. Lc 19,12); si tratta di un trafficante in procinto di partire per affari all'estero. Egli affida il suo patrimonio a tre servi (schiavi), secondo le loro capacità, perché durante la sua assenza lo

facciano fruttare. Cinque talenti rappresentavano una somma ingente, perché un talento valeva 6.000 denari, pari ad altrettante giornate lavorative.

vv. 19-20. Il ritorno del signore risulta improvviso e inaspettato; è un riferimento alla parusia del Figlio dell'uomo, il momento della resa dei conti.

v. 21. «*Entra nella gioia del tuo signore!*». Si ha un riferimento alla gioia per la partecipazione al banchetto messianico ed escatologico.

vv. 24-26. La severità del padrone nei confronti del servo infedele e pigro esprime quanto Dio sia esigente per i doni preziosi del regno, affidati ai discepoli. Non si tratta di doti o di qualità naturali, ma del dono gratuito del regno, che deve essere annunziato a tutto il mondo e fatto fruttificare abbondantemente.

v. 29. «*A chiunque ha, sarà dato e sovrabbonderà...*». Lo stesso logion si trova nel discorso in parabole (13,12), riferito all'ascolto della parola di Gesù, mentre qui riguarda il comportamento fedele e operoso dei discepoli. Nel contesto del discorso escatologico tutti i cristiani vengono sollecitati con questa parabola a corrispondere con fedeltà e impegno attivo ai doni ricevuti gratuitamente da Dio mediante l'adesione al vangelo.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, p. 202, con alcune modifiche).

Benedetto XVI

Sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo padrone

Il "talento" era un'antica moneta romana, di grande valore, e proprio a causa della popolarità di questa parabola è diventata sinonimo di dote personale, che ciascuno è chiamato a far fruttificare.

In realtà, il testo parla di "*un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni*" (Mt 25, 14). L'uomo della parabola rappresenta Cristo stesso, i servi sono i discepoli e i talenti sono i doni che Gesù affida loro. Perciò tali doni, oltre alle qualità naturali, rappresentano le ricchezze che il Signore Gesù ci ha

lasciato in eredità, perché le facciamo fruttificare: la sua Parola, depositata nel santo Vangelo; il Battesimo, che ci rinnova nello Spirito Santo; la preghiera - il «Padre nostro» - che eleviamo a Dio come figli uniti nel Figlio; il suo perdono, che ha comandato di portare a tutti; il sacramento del suo Corpo immolato e del suo Sangue versato.

In una parola: il Regno di Dio, che è Lui stesso, presente e vivo in mezzo a noi. Questo è il tesoro che Gesù ha affidato ai suoi amici, al termine della sua breve esistenza terrena. La parabola... insiste sull'atteggiamento interiore con cui accogliere e valorizzare questo dono.

L'atteggiamento sbagliato è quello della *paura*: il servo che ha paura del suo padrone e ne teme il ritorno, nasconde la moneta sotto terra ed essa non produce alcun frutto. Questo accade, per esempio, a chi avendo ricevuto il Battesimo, la Comunione, la Cresima seppellisce poi tali doni sotto una coltre di pregiudizi, sotto una falsa immagine di Dio che paralizza la fede e le opere, così da tradire le attese del Signore.

Ma la parabola mette in maggior risalto i buoni frutti portati dai discepoli che, felici per il dono ricevuto, non l'hanno tenuto nascosto con timore e gelosia, ma l'hanno fatto fruttificare, condividendolo, partecipandolo.

Sì, ciò che Cristo ci ha donato si moltiplica donandolo! È un tesoro fatto per essere speso, investito, condiviso con tutti, come ci insegna quel grande amministratore dei talenti di Gesù che è l'apostolo Paolo. L'insegnamento evangelico, che oggi la liturgia ci offre, ha inciso anche sul piano storico-sociale, promuovendo nelle popolazioni cristiane una mentalità attiva e intraprendente. Ma il messaggio centrale riguarda lo spirito di responsabilità con cui accogliere il Regno di Dio: responsabilità verso Dio e verso l'umanità. Incarna perfettamente quest'atteggiamento del cuore la Vergine Maria che, ricevendo il più prezioso tra i doni, Gesù stesso, lo ha offerto al mondo con immenso amore. A Lei chiediamo di aiutarci ad essere «*servi*

buoni e fedeli», perché possiamo prendere parte un giorno «*alla gioia del nostro Signore*».

(Angelus, 16 novembre 2008).

I Padri della Chiesa

1. La simbologia dei talenti. Sarà infatti come d'un uomo il quale, stando per fare un lungo viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, all'altro due, e a un altro uno solo: a ciascuno secondo la sua capacità (Mt 25, 14-15). Non v'è dubbio che quest'uomo, questo padrone di casa, è Cristo stesso, il quale, mentre s'appresta vittorioso ad ascendere al Padre dopo la Risurrezione, chiamati a sé gli apostoli, affida loro la dottrina evangelica, dando a uno più e a un altro meno, non perché vuol essere con uno più generoso e con l'altro più parco, ma perché tiene conto delle forze di ciascuno (l'Apostolo dice qualcosa di simile quando afferma di aver nutrito col latte coloro che non erano ancora in grado di nutrirsi con cibi solidi) (cf. *1Cor* 3, 2). Infatti poi con uguale gioia ha accolto colui che di cinque talenti, trafficandoli, ne ha fatto dieci e colui che di due ne ha fatto quattro, considerando non l'entità del guadagno, ma la volontà di ben fare. Nei cinque, come nei due e nell'unico talento, scorgiamo le diverse grazie che a ciascuno vengono date. Oppure si può vedere, nel primo che ne riceve cinque, i cinque sensi, nel secondo che ne ha due, l'intelligenza e le opere, e nel terzo che ne ha uno solo, la ragione, che distingue gli uomini dalle bestie.

"Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti, se ne andò a negoziarli e ne guadagnò altri cinque" (Mt 25, 16). Ricevuti cioè i cinque sensi terreni, li raddoppiò acquisendo per mezzo delle cose create la conoscenza delle cose celesti, la conoscenza del Creatore: risalendo dalle cose corporee a quelle spirituali, dalle visibili alle invisibili, dalle contingenti alle eterne.

"Come pure quello che aveva ricevuto due talenti ne guadagnò altri due" (Mt 25, 17). Anche costui, le verità che con le sue forze aveva

appreso dalla Legge le raddoppiò nella conoscenza del Vangelo. O si può intendere che, attraverso la scienza e le opere della vita terrena, comprese le caratteristiche ideali della futura beatitudine.

"Ma colui che ne aveva ricevuto uno solo, andò a scavare una buca nella terra e vi nascose il denaro del suo padrone" (Mt 25,18). Il servo malvagio, dominato dalle opere terrene e dai piaceri del mondo, trascurò e macchiò i precetti di Dio. Un altro evangelista dice che questo servo tenne la sua moneta legata in una pezzuola (cf. Lc 19,20), cioè, vivendo nella mollezza e nelle delizie, rese inefficiente l'insegnamento del padrone di casa.

"Ora, dopo molto tempo, ritornò il padrone di quei servi e li chiamò a render conto. Venuto dunque colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque dicendo: «Signore, tu mi desti cinque talenti; ecco, io ne ho guadagnati altri cinque»" (Mt 25,19-20). Molto tempo c'è tra l'Ascensione del Salvatore e la sua seconda venuta. Ora, se gli apostoli stessi dovranno render conto e risorgeranno col timore del giudizio, che dobbiamo mai far noi?

"E il padrone gli disse «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore». Si presentò poi l'altro che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, tu mi desti due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». Il suo padrone gli disse: «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore» (Mt 25,21-23). Ambedue i servi, e quello che di cinque talenti ne ha fatto dieci e quello che di due ne ha fatto quattro, ricevono identiche lodi dal padrone di casa. E dobbiamo rilevare che tutto quanto possediamo in questa vita, anche se può sembrare grande e abbondante, è sempre poco e piccolo a confronto dei beni futuri. «Entra - dice il padrone - nella gioia del tuo Signore»: cioè ricevi quel che occhio mai vide, né orecchio mai udì, né mai cuore d'uomo ha potuto gustare (cf. 1Cor 2,9). Che cosa mai di più grande può essere donato al servo fedele, se non di vivere insieme col proprio signore e contemplare la gioia di lui?

"Presentatosi infine quello che aveva ricevuto un solo talento, disse: «Signore, so che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; ecco, prendi quello che ti appartiene» (Mt 25,24-25). Quanto sta scritto nel salmo: A cercare scuse per i peccati (cf. Sal 141,4), si applica anche a questo servo, il quale alla pigrizia e negligenza, ha aggiunto anche la colpa della superbia. Egli che non avrebbe dovuto fare altro che confessare la sua infingardaggine e supplicare il padrone di casa, al contrario lo calunnia, e sostiene di aver agito con prudenza non avendo cercato alcun guadagno per timore di perdere il capitale.

*"Il suo padrone gli rispose: «Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e che raccolgo dove non ho sparso; potevi dunque mettere il mio denaro in mano ai banchieri, e al ritorno io avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli perciò il talento e datelo a colui che ne ha dieci» (Mt 25,26-28). Quanto credeva di aver detto in sua difesa, si muta invece in condanna. E il servo è chiamato malvagio, perché ha calunniato il padrone; è detto pigro, perché non ha voluto raddoppiare il talento: perciò è condannato prima come superbo e poi come negligente. Se - dice in sostanza il Signore - sapevi che io son duro e crudele e che desidero le cose altrui, tanto che mieto dove non ho seminato, perché questo pensiero non ti ha istillato timore tanto da farti capire che io ti avrei richiesto puntualmente ciò che era mio, e da spingerti a dare ai banchieri il denaro e l'argento che ti avevo affidato? L'una e l'altra cosa significa infatti la parola greca *arghyrion*. Sta scritto: "La parola del Signore è parola pura, argento affinato nel fuoco, temprato nella terra, purificato sette volte" (Sal 12, 7). Il denaro e l'argento sono la predicazione del Vangelo e la parola divina, che deve essere data ai banchieri e agli usurai, cioè o agli altri dottori (come fecero gli apostoli, ordinando in ogni provincia presbiteri e vescovi), oppure a tutti i credenti, che possono raddoppiarla e restituirla con l'interesse, in quanto compiono con le opere ciò che hanno appreso dalla parola.*

A questo servo viene pertanto tolto il talento e viene dato a quello che ne ha fatto dieci affinché comprendiamo che - sebbene uguale sia la gioia dei Signore per la fatica di ciascuno dei due, cioè di quello che ha raddoppiato i cinque talenti e di quello che ne ha raddoppiato due - maggiore è il premio che si deve a colui che più ha trafficato col denaro del padrone. Per questo l'Apostolo dice: "*Onora i presbiteri, quelli che sono veramente presbiteri, e soprattutto coloro che s'affaticano nella parola di Dio (1Tm 5,17)*". E da quanto osa dire il servo malvagio: «Mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso», comprendiamo che il Signore accetta anche la vita onesta dei pagani e dei filosofi, e che in un modo accoglie coloro che hanno agito giustamente e in un altro coloro che hanno agito ingiustamente, e che infine, paragonandoli con quelli che hanno seguito la legge naturale, vengono condannati coloro che violano la legge scritta.

"Poiché a chi ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che crede di avere" (Mt 25,29). Molti, pur essendo per natura sapienti e avendo un ingegno acuto, se però sono stati neglienti e con la pigrizia hanno corrotto la loro naturale ricchezza, a confronto di chi invece è un poco più tardo, ma con il lavoro e l'industria ha compensato i minori doni che ha ricevuto, perderanno i loro beni di natura e vedranno che il premio loro promesso sarà dato agli altri. Possiamo capire queste parole anche così: chi ha fede ed è animato da buona volontà nel Signore, riceverà dal giusto Giudice, anche se per la sua fragilità umana avrà accumulato minor numero di opere buone. Chi invece non avrà avuto fede, perderà anche le altre virtù che credeva di possedere per natura. Efficacemente dice che a costui «sarà tolto anche quello che crede di avere». Infatti, anche tutto ciò che non appartiene alla fede in Cristo, non deve essere attribuito a chi male ne ha usato, ma a colui che ha dato anche al cattivo servo i beni naturali.

"E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridor di denti" (Mt 25,30). Il Signore è la luce; chi è gettato fuori, lontano da lui, manca della vera luce.

(Girolamo, *In Matth.* IV, 22, 14-30).

2. Parabola dei talenti

Son stato simile al cattivo servo
Che nulla ha tratto dai talenti confidatigli;
Anzi l'ho persino superato,
Perché ho perduto il dono della grazia.

Non ho fatto raddoppiare il tuo talento,
Né quadruplicare i due, né decuplicare i cinque,
Per cui regno completamente
Sulle dieci cittadelle del sensibile.

Ma ho sotterrato l'unico (talento),
Nel velame dei vizi avvolgendolo;
Non ho posto il tuo denaro in banca,
Per darti modo di averne l'interesse,

(Non ho portato) cioè la parola del Comandamento
Alle orecchie dell'essere pensante,
Che son la banca spirituale
Della sapienza del Pane di Vita.

Ecco perché io mi spetto
D'esser punito e gettato nelle tenebre,
Finché Tu venga a richiedere il talento,
Che m'hai concesso alla Fontana sacra.

Ma a Te, Salvatore della mia anima,
Piangendo, voglio rivolgere queste parole:
«Poiché m'è dato ancor di fare il bene,
Dammi la grazia di piacerTi per suo mezzo».

Ascolterò così la (sentenza) gioiosa
Come il servo fedele:
«Entra nella casa celeste
Nella gioia del tuo Signore!».

(Nerses Snorhalí, *Jesus*, 694-700).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 2006-2011: il nostro merito per le opere buone viene dalla grazia di Dio.

CChC 1038-1041: il Giudizio finale manifesterà il nostro merito.

CChC 1048-1050: essere operosi aspettando il ritorno del Signore.

CChC 1936-1937: la diversità dei talenti.

CChC 2331, 2334: la dignità della donna.

CChC 1603-1605: il matrimonio nell'ordine della creazione.

II. Dal Compendio del Catechismo

214. *In che cosa consisterà il giudizio finale?* – Il giudizio finale (universale) consisterà nella sentenza di vita beata o di condanna eterna, che il Signore Gesù, ritornando quale giudice dei vivi e dei morti, emetterà a riguardo «dei giusti e degli ingiusti» (At 24,15), riuniti tutti insieme davanti a lui. A seguito di tale giudizio finale, il corpo risuscitato parteciperà alla retribuzione che l'anima ha avuto nel giudizio particolare. Cfr. *CChC* 1038-1041. 1058-1059.

413. *Come valutare le disuguaglianze tra gli uomini?* – Ci sono delle disuguaglianze inique, economiche e sociali, che colpiscono milioni di esseri umani; esse sono in aperto contrasto con il Vangelo, contrarie alla giustizia, alla dignità delle persone, alla pace. Ma ci sono anche differenze tra gli uomini, causate da vari fattori, che rientrano nel piano di Dio. Infatti, Egli vuole che ciascuno riceva dagli altri ciò di cui ha bisogno, e che coloro che hanno «talenti» particolari li condividano con gli altri. Tali differenze incoraggiano e spesso obbligano le persone alla magnanimità, alla benevolenza e alla condivisione, e spingono le culture a mutui arricchimenti. Cfr. *CChC* 1936-1938 1946-1947.

San Tommaso

I. Giudizio finale:

1. **Chi aveva ricevuto cinque talenti...** “Per cui dice: **Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò** ecc. Si designa qui l’avanzamento nella virtù; *Sal* 83,8: «*Avanzeranno di vigore in vigore*». E ciò si ha in *Gen* 26,13: «*Andava crescendo e progredendo*». La virtù infatti progredisce con l’esercizio dell’attività; poiché se non agisce viene meno. E per questo dice: e li impiegò. Per cui si dice in *Pr* 13,4: «*L’appetito dei diligenti sarà soddisfatto*».

E ne guadagnò altri cinque. E in che modo? In due modi uno progredisce. In un modo in se stesso, in un altro modo in un altro. In sé, se ha l’intelligenza delle Scritture, così da progredire; se [ha] la carità, così da giovare ad altri. Partì per essere utile in un altro, per comunicare ciò che ha ricevuto; *IPt* 4, 10: «*Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni anunistratori*».

Per cui se comunichi ciò che ricevi, altrettanto guadagni. Per questo dice: «ne superguadagnò» (superlucratu est) altri cinque; poiché a stento si trova chi dia a un altro ciò che non ha; *ICor* 11,23: «*Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*». Ma in ciò che uno ha, può rendersi utile. L’Apostolo [*ICor* 15,10]: «*La sua grazia in me non è stata vana*»....

(In *Mt* c. 25, lz. 2, n. 2045).

2. **La remunerazione...** Segue la remunerazione dovuta: e in ciò fa quattro cose. Infatti, primo, si pone la congratulazione; secondo, la lode dei meriti; terzo, l’uguaglianza del giudizio; quarto, la grandezza del premio.

Si tocca la congratulazione quando dice: **Gli disse il suo padrone: Bene, servo buono e fedele** ecc. Per cui si legge in *Is* 62, 5: «*Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*». Quindi lo accoglie con animo esultante, quando dice: **Bene**. «Bene» è un’espressione di esultanza.

Segue la lode. E innanzitutto lo loda per l'umiltà, quando dice: **Servo**, poiché riconosceva di essere suo servo; *Lc 17, 10: Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili*». Parimenti lo loda per la bontà, in quanto dice: **Buono**; poiché propriamente il bene è diffusivo di se stesso, e quindi chi è buono ha moltiplicato la bontà. E così pure per la fedeltà, poiché non ha trattenuto per sé, ma ha presentato al suo padrone; per cui si dice: **e fedele**; *1Cor 4, 2: «Ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele»*. E sopra *Mt 24, 45: «Chi pensi tu che sia il servo fedele e prudente?»*. Per cui lo approva, dicendo: *Fedele. «Infatti non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda»*, *2Cor 10, 18*.

Pone poi l'uguaglianza, per garantire l'equità del giudizio, dicendo: **Poiché sei stato fedele sul poco, ti costituirò su molto**. Questo poco sono tutte le realtà di questa vita, poiché sono quasi nulla in confronto con quelle celesti. Per cui vuole dire: **Poiché sei stato fedele** in ragione dei beni della vita presente, **ti costituirò su molto**, cioè ti darò i beni spirituali, che sono al di sopra di questi beni; *Lc 16, 10: «Chi è fedele nel minimo, lo è anche nel più grande»*.

Segue la grandezza del premio: **Entra nella gioia del tuo padrone**. Infatti il premio è la gioia; *Gv 16,22: «Vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà»*.

- Uno potrebbe dire: Forse che il premio non è la visione, o qualche altro bene? – Dico che (anche] se un'altra cosa è detta premio, tuttavia la gioia è il premio finale. Come potrei dire che il fine dei gravi è il luogo inferiore, e così riposare in quel luogo, e questo è in modo più proprio principale. Così la gioia non è altro che il riposo dell'animo nel bene conseguito; per cui in ragione del fine la gioia è detta premio.

- E perché dice: **Entra nella gioia**, e non «Ricevi»? – Bisogna dire che c'è una duplice gioia: dei beni esterni e dei beni interiori; chi gioisce dei beni esteriori non entra nella gioia, ma è la gioia che entra in lui; chi invece gioisce dei beni spirituali entra nella gioia. *Ct 1, 4: «Mi introduca il re nelle sue stanze»*.

Oppure diversamente. Ciò che è in una cosa è contenuto da essa, e il contenente è più grande. Quando dunque la gioia è di qualcosa che è più piccolo del tuo cuore, allora la gioia entra nel tuo cuore. Ma Dio è più grande del cuore, e quindi chi gioisce di Dio *entra nella gioia*. Così pure entra nella gioia *del padrone*, cioè del Signore, poiché il Signore è la verità. Per cui la beatitudine non è altro che la gioia della verità. Oppure così: *Entra nella gioia del tuo padrone*, ossia gioisci di ciò per cui gioisce, e di cui gioisce il tuo Signore, cioè della fruizione di se stesso. Quindi l'uomo gioisce come il Signore quando fruisce come il Signore; per cui il Signore dice agli Apostoli [Lc 22, 30]: «*Vi ho costituiti perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno*», cioè perché siate beati in ciò di cui io sono beato.

(In Mt c. 25, lz. 2, n. 2052-2054).

3. Sei un uomo “duro”: “Secondo Origene, in alcuni appare una valutazione di Dio come di un uomo duro, dal quale uno si sottrae per la durezza; Sir 9,13: *Tieniti lontano dall'uomo che ha il potere di uccidere*. Quindi come chi conosce un uomo duro non vuole servirlo, così alcuni pensano di Dio che sia un uomo duro.

E in base a ciò questo servo aveva *tre cattive opinioni* su Dio.

(a) Primo, che Dio *non sarebbe misericordioso*

(b) secondo che trarrebbe un accrescimento dai nostri beni;

(c) terzo, che non tutto sarebbe da Dio;

e tutte queste opinioni procedevano da un'unica radice cattiva, poiché costui pensava *che Dio fosse come uno di noi uomini*. E ciò viene indicato quando dice: ***So che sei un uomo duro***, cioè stimo che tu sia un uomo; il che non è vero, come si ha in Nm 23, 19: «*Dio non è come un uomo*»; Is 55,9: «*Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie*».

E dice duro, poiché un uomo duro non si piega. E di uno che è tale si dice in Gb 41,16: «*Il suo cuore è duro come pietra, come l'incudine del martellatore*». Ma non è così il Signore, poiché «*pietà e tenerezza è il Signore*», Sal 110, 4.

La durezza suole derivare dall'avarizia; *Pr* 29, 4: «*Un re giusto rende prospero il paese, l'uomo avaro lo rovinerà*»; quindi come lo stima duro, così anche avaro; per cui gli attribuisce ciò che è proprio dell'avarico: *Mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso*, cioè sei così duro che non cessi di rapire le cose altrui; il che tuttavia è falso; *Gb* 35,7: «*Se tu sei giusto, che cosa gli darai, o che cosa riceverà dalla tua mano?*». E nel *Sal* 15,2: «*Non hai bisogno dei miei beni*». Per cui in tal modo gli attribuiva che fosse privo dei nostri beni.

La terza opinione era che vi fosse qualche bene che non dipendesse da Dio; come vi sono alcuni che i beni patrimoniali o conseguiti con lo studio li giudicano non derivanti da Dio; e ciò è quanto dice: ***Dove non hai seminato***; contro *Gc* 1,17: «*Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto, scendendo dal Padre, creatore della luce*».

- Patimenti alcuni, ritenendolo duro, si distolgono dal suo servizio. Per cui alcuni, che possono progredire molto, dicono: Se ascoltassi le confessioni, o facessi delle prediche, forse mi accadrebbe qualche male: quanti sono tali ritengono Dio duro. Così pure alcuni dicono: Se entrassi in religione, forse peccerei, e sarei peggiore; costoro ritengono Dio duro poiché pensano che, aderendo a Dio, venga loro a mancare. Così sono simili a quelli che disperano della misericordia di Dio. Queste cose adduceva quel servo”.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, pp. 717-725, c. 25, lz. 2, n. 2059-2060).

II. Catena Aurea:

Mt 25, 14-30: *Avverrà infatti come di un uomo che partendo per un viaggio chiamò i suoi servi e diede loro i suoi beni. E a uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì subito. Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque; similmente anche colui che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due. Colui invece che ne aveva ricevuto uno, andandosene scavò un buco nella terra e*

nascese il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo venne il padrone di quei servi e volle regolare i conti con loro. E avvicinosi colui che aveva ricevuto cinque talenti presentò altri cinque talenti dicendo: Signore, mi hai dato cinque talenti, ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Gli disse il suo padrone: Bene, servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nel poco ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore. Si avvicinò poi anche colui che aveva ricevuto due talenti e disse: Signore, mi hai dato due talenti, ecco, ne ho guadagnati altri due. Gli disse il padrone: Bene, servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nel poco ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore. Avvicinosi infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento disse: Signore, so che sei un uomo dure: miete dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per timore andai a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco, hai ciò che è tuo. Il suo padrone però rispondendo gli disse: servo cattivo e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; dovevi dunque consegnare il mio danaro ai banchieri, e venendo l'avrei ricevuto con gli interessi. Toglietegli dunque il talento e datelo a colui che ne ha dieci; a chiunque infatti ha sarò dato, e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarò tolto anche quanto sembra avere. E il servo inutile gettalo nelle tenebre esteriori: lì sarà pianto e stridore di denti.

GLOSSA: Nella parabola precedente è stata mostrata la condanna di coloro che non si erano sufficientemente provvisti di olio, sia che per olio si intenda la purezza delle buone opere, sia la gioia della coscienza, sia l'elemosina che si fa col danaro. Questa parabola invece è diretta contro coloro che non solo con il danaro, ma nemmeno con le parole o in altro modo vogliono rendersi utili al prossimo, ma nascondono tutto; per cui dice: *Avverrà infatti come di un uomo che partendo per un viaggio chiamò i suoi servi e diede loro i suoi beni.* Quest'uomo che parte per un viaggio è il nostro Redentore che se ne andò in cielo con la carne che aveva assunto. Infatti il luogo proprio della carne è la terra, ed è portata come in peregrinazione quando è

portata nel cielo dal nostro Redentore. Infatti secondo la natura della sua divinità non si sposta, ma lo fa secondo le caratteristiche del corpo che ha assunto. Colui infatti che dice ai suoi discepoli (28, 20): «Ecco, io sarò con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» è l'Unigenito di Dio, che non è racchiuso in un corpo. E dicendo questo non dividiamo Gesù, ma salviamo le proprietà di ciascuna sostanza. Possiamo dire che il Signore si sposta con coloro che vivono dentro la fede, senza vedere la sua essenza. E il Signore starà con noi fino a che, uscendo dai nostri corpi, ci riuniremo a lui. Considera poi che il testo non dice: come un uomo che viaggia, così io, o il figlio dell'uomo, poiché e egli stesso che si propone nella parabola peregrinante come un uomo, non come Figlio di Dio.

GIROLAMO Chiamati dunque gli Apostoli, consegnò loro la dottrina evangelica, distribuendola non per larghezza o ristrettezza dando più all'uno o meno all'altro, ma secondo le capacità di ciascuno fra coloro che la ricevevano; come anche l'Apostolo dice che coloro che non potevano assumere un alimento solido venivano da lui alimentati col latte; per cui segue: *E a uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità.* Nei cinque talenti, o nei due o nell'uno dobbiamo intendere le diverse grazie, che sono state concesse a ciascuno. Quando vedrai che fra quelli che hanno ricevuto da Cristo il ministero della predicazione alcuni hanno di più e altri meno, o, per così dire, comparati con i migliori, alcuni hanno così poco, conoscerai le differenze con cui ricevertero da Cristo il dono della parola divina, poiché differente fu l'efficacia che produsse per mezzo di quelli che ricevertero cinque talenti da quelli che ne ricevertero due, e da quelli che ne ricevertero uno, poiché non si trovava in tutti la stessa misura della grazia, e quello che ricevette un talento ricevette in verità un dono non disprezzabile, poiché è insolito ricevere un talento da tale Signore. Tuttavia ci sono tre categorie di servi, come ci sono tre categorie di coloro che producono frutto. Quello che ricevette cinque talenti può interpretare tutte le cose sensibili della Scrittura secondo il senso spirituale. Quello

che ne ricevette due è istruito nella dottrina corporale, poiché il numero due sembra essere quello della carne. Infine l'unico talento il padre di famiglia lo diede a colui che ha ancora meno capacità. Oppure diversamente. I cinque talenti denotano i doni dei cinque sensi, cioè la scienza delle cose esteriori, come i due talenti significano l'intelligenza e l'operare, e un solo talento indica esclusivamente il dono dell'intelligenza.

Segue: *e partì subito*. Non cambiando luogo, ma lasciandoli nella libertà di operare secondo il proprio arbitrio.

Segue: *Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque*. Ricevuti dunque i sensi corporali, duplicò in sé la conoscenza di ciò che è celestiale, intendendo attraverso le creature il Creatore, attraverso le realtà corporee quelle incorporee, e attraverso quelle del tempo quelle eterne. GREGORIO: Ci sono anche molti che, sebbene non sappiano addentrarsi nelle cose interiori e spirituali, tuttavia per il desiderio di raggiungere la gloria insegnano il bene che possono, e mentre si guardano dai desideri della carne, dall'ambizione delle cose terrene e dal desiderio di quelle visibili, mettono altri a parte di esse con i loro consigli. Quelli che hanno i sensi sgomberati, vivendo con profitto ed elevandosi essi stessi a una maggiore scienza e insegnando con diligenza, acquisiscono altri cinque talenti, poiché nessuno riceve aumento da altra virtù se non da quella che ha; e in quanto egli la possiede, altrettanto ne comunica a un altro, non di più. Il servo che ricevette cinque talenti è il popolo credente che venne dalla legge, partendo dalla quale duplicò il suo merito, compiendo l'opera della fede evangelica.

Segue: *similmente anche colui che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due*. Vi sono infatti alcuni che mentre intendendo e operando predicano agli altri, portano un doppio guadagno dal loro impegno: poiché predicando nello stesso tempo ad ambo i sessi, raddoppiano i talenti. *Ne guadagnarono altri due*, cioè l'intelligenza letterale e un'altra più sublime. ILARIO: Oppure quel servo a cui furono

consegnati due talenti è il popolo gentile, giustificato dalla fede e dalla confessione del Figlio del Padre, cioè dalla confessione che il nostro Signore Gesù Cristo è Dio e uomo di spirito e carne. Questi sono dunque i due talenti che gli furono affidati. Ma come il popolo dei Giudei raddoppiò nella fede del Vangelo ogni sacramento che aveva conosciuto nei cinque talenti, cioè nella legge, così con questo incremento di due talenti meritò l'intelletto e l'operazione.

Segue: Colui invece che ne aveva ricevuto uno, andandosene scavò un buco nella terra e nascose il danaro del suo padrone. Nascondere il talento in terra è implicare l'ingegno ricevuto negli atti terreni. Oppure diversamente. Se ti capita di vedere qualcuno che ha la capacità di insegnare e di far progredire le anime, e nasconde questa capacità, sebbene tenga qualche atteggiamento religioso, non dubitare di dire che costui è colui che ha ricevuto un solo talento, e l'ha nascosto sotto terra. Oppure questo servo che ricevette un talento e lo nascose in terra è il popolo che persiste nella legge giudaica, e per invidia e per non voler salvare le nazioni nascose in terra il talento ricevuto: infatti nascondere il talento ricevuto è occultare la gloria della nuova predicazione mediante la sottrazione della passione corporale.

Segue: Dopo molto tempo venne il padrone di quei servi e volle regolare i conti con loro. Regolare i conti significa l'esame del giudizio. E osserva in questo passo che non i servi vanno dal padrone per essere giudicati, ma il Signore viene a loro, essendo trascorso il tempo stabilito: di esso si dice: Dopo molto tempo, cioè dopo che inviò coloro che considerò atti a procurare la salvezza delle anime; e per questo forse non è facile trovare uno di quelli che siano stati atti per una simile opera che esca presto da questa vita; come è manifesto dal fatto che anche gli Apostoli invecchiarono; secondo quanto si dice di Pietro (Gv 21, 18): «Quando sarai vecchio stenderai le tue mani»; di Paolo invece si dice (Fm 9): «Ma ora come Paolo vecchio». CRISOSTOMO: Nota che il Signore non esige immediatamente il conto, perché ammiri la sua longanimità. E a me sembra che disse ciò

insinuando delicatamente la risurrezione. Dice dunque Dopo molto tempo poiché è grande il tempo fra l'ascensione del Salvatore e la sua seconda venuta. Questo passo del Vangelo richiama la nostra attenzione, poiché quelli che in questo mondo hanno ricevuto più di altri devono subire un giudizio più severo dall'autore del mondo, poiché nella proporzione in cui aumentano i doni cresce anche l'obbligo del rendiconto, e per questo deve essere più umile in ragione del suo ufficio colui che è più obbligato a dare il rendiconto.

ORIGENE: La fiducia diede coraggio a quello che aveva ricevuto cinque talenti per avvicinarsi per primo al Signore; segue infatti: *E avvicinosi colui che aveva ricevuto cinque talenti presentò altri cinque talenti dicendo: Signore, mi hai dato cinque talenti, ecco, ne ho guadagnati altri cinque.* Dunque il servo che consegnò duplicati i talenti è lodato dal Signore e portato all'eterna ricompensa; per cui si aggiunge: *Gli disse il suo padrone: Bene.* Bene è un'interiezione propria di chi si rallegra, per mezzo della quale il Signore insinua la sua gioia e invita il servo che ha bene lavorato alla gioia eterna; di essa il Profeta dice (Sal 15, 11): «Ci rallegrerai nella gioia con il tuo volto». Servo buono, poiché parla del bene che riguarda il prossimo, e fedele, poiché non si è appropriato di nulla che appartenesse al padrone. Dice poi: *sei stato fedele nel poco,* poiché tutte le cose che abbiamo nel presente, anche se sembrano grandi e numerose, tuttavia in paragone alle future sono piccole e poche. Ma il servo fedele sarà costituito sopra molte cose quando, libero da ogni molestia di corruzione, godrà nel cielo della gioia eterna. E allora entrerà anche nella gioia del suo Signore quando, assunto in quella patria eterna, e ammesso a trovarsi fra le schiere angeliche, godrà internamente del dono così da non dolersi esternamente della corruzione. Che maggiore premio si può dare a un servo fedele che lo stare a vivere nella gioia del suo Signore? Con questa parola infatti mostra ogni beatitudine. Questo sarà infatti il nostro pieno godimento, di cui non c'è nulla di più grande, godere di Dio Trinità, alla cui immagine siamo stati fatti.

GIROLAMO: Il padre di famiglia loda nello stesso modo i due servi, quello che aveva raddoppiato in dieci i cinque talenti, e quello che da due ne fece quattro; inoltre ambedue ricevono un premio simile, non in considerazione della grandezza del guadagno, ma per la sollecitudine della loro volontà; per cui segue: *Si avvicinò poi anche colui che aveva ricevuto due talenti*. Il fatto che dica che tanto colui che aveva ricevuto cinque talenti quanto colui che ne aveva ricevuti due si avvicinò mostra il transito da questo mondo all'altro; e nota che sono le stesse le parole che dice a entrambi, affinché non si creda che colui che ricevette minori capacità ed esercitò tutte quelle che aveva ricevuto dovesse meritare da Dio un premio minore di quello che ricevette l'altro che ebbe maggiori mezzi; infatti si cerca soltanto che tutto quello che l'uomo riceve da Dio lo eserciti totalmente a gloria di Dio.

GREGORIO: Il servo invece che non volle trafficare il talento lo riportò al padrone con parole di scusa; per cui si aggiunge: *Avvicinatosi infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento disse: Signore, so che sei un uomo duro*. In verità infatti ciò che è scritto (Sal 140, 4): «Per trovare scuse ai peccati», accade a questo servo aggiungendo il peccato di superbia a quelli di pigrizia e negligenza. Infatti colui che doveva confessare esclusivamente la sua inerzia e pregare il padre di famiglia, al contrario lo calunniava, e pretende di avere operato con prudenza non esponendosi a perdere il danaro cercando guadagni. Mi sembra che questo servo fu certamente fra i credenti; non però tra gli operai fedeli, ma fra quelli che si vergognano e fanno tutto in modo da non essere riconosciuti come cristiani. Mi sembra anche che costoro siano fra coloro che temono Dio, e lo considerano austero e implacabile: ciò infatti viene indicato con le parole: *Signore, so che sei un uomo duro*. Comprendiamo però che in verità nostro Signore raccoglie dove non ha seminato, poiché il giusto semina nello spirito da cui trarrà vita eterna, e raccoglie anche dove non semina e ammucchia dove non sparge, poiché considera come raccolto per sé tutto ciò che semina nei poveri. Nel fatto poi che

questo servo osò dire: *mieti dove non hai seminato*, intendiamo anche che Dio accoglie la vita buona dei Gentili e dei Filosofi. Ci sono molti nella Chiesa che assomigliano a questo servo: essi temono di entrare nel cammino di una vita migliore, ma non temono di giacere nella pigrizia del loro corpo; e credendosi peccatori tremano nell'intraprendere il cammino della santità, e non inorridiscono nel rimanere nelle loro iniquità. Con questo servo si intende anche il popolo Giudeo, aggrappato alla sua legge, che dice: ti ho temuto, come se si astenesse dall'uso della libertà evangelica per timore degli antichi precetti, e dicesse: *ecco ciò che è tuo*, come rimanendo in ciò che il Signore aveva comandato, nonostante sapesse che lì dove la legge non era stata seminata, i frutti della giustizia dovevano essere mietuti e raccolti dai Gentili che non sono della stirpe di Abramo.

GIROLAMO: Ma ciò che aveva ritenuto di dire per scusa si volse in propria colpa; per cui segue: *il padrone però rispondendo gli disse: servo cattivo e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato*. Lo chiama servo cattivo poiché calunniò il Signore, e pigro perché non volle trafficare il talento, condannandolo tanto per la superbia quanto per la pigrizia. Se, dice, mi consideravi come duro e crudele e che cerca ciò che non è suo, perché non hai operato col mio con più diligenza e non hai dato il mio danaro o il mio argento ai banchieri? Infatti la parola «*argyriom*» significa entrambe le cose in greco. «Le parole del Signore (Sal 11,7) sono parole, pure, argento esaminato col fuoco». Il danaro dunque e l'argento sono la predicazione del Vangelo e la parola divina, che doveva essere data ai banchieri cioè agli altri dottori, il che fecero gli Apostoli ordinando nelle singole province presbiteri e Vescovi; oppure a tutti i credenti, che possono raddoppiare il danaro e renderlo con gli interessi, in modo da compiere con l'opera tutto ciò che avevano imparato con la parola. Come dunque si vede il pericolo dei dottori, se tengono la parola del Signore, così anche gli uditori: poiché da essi si esige con gli interessi ciò che hanno udito, cioè in modo che da ciò che odono cerchino di intendere anche ciò che non hanno udito. Ma il Signore non ha confessato di essere duro, come

egli pensava; accolse tuttavia le altre scuse che questi diede; in verità egli è duro verso quanti abusano della misericordia di Dio non per la loro conversione, ma per il loro abbandono. Udiamo la sentenza che il Signore proferirà contro il servo pigro: *Toglietegli dunque il talento e datelo a colui che ne ha dieci*. ORIGENE: Il Signore può certamente, in forza del suo divino potere, togliere la sufficienza al pigro che abusa di essa, e darla a colui che la moltiplicherà. Sembrerebbe però più opportuno che venisse dato a quello che ne aveva due, piuttosto che all'altro che ne aveva ricevuti cinque: doveva infatti darlo a colui che aveva meno. Però, dato che con i cinque talenti si designa la scienza esteriore, e con i due talenti l'intendimento e l'operare, ebbe di più quello dei due che quello che aveva ricevuto cinque talenti poiché, se quello dei cinque meritò l'amministrazione dei beni esteriori, tuttavia rimase vuoto della conoscenza delle realtà eterne. Il talento dunque che, secondo quanto abbiamo detto, significa l'intendimento, dovette essere dato a colui che amministrò bene le cose esteriori, cosa che quotidianamente vediamo nella santa Chiesa, cioè che godono della conoscenza delle realtà interiori quelli che fedelmente amministrarono le esterne. Oppure si dà il talento a colui che ne aveva negoziati dieci poiché intendiamo che, sebbene il Signore si compiaccia ugualmente del lavoro dell'uno e dell'altro, cioè di quello che duplicò i cinque e di quello che duplicò i due talenti, tuttavia meritò di più quello che aveva lavorato di più a favore del suo signore.

GREGORIO: Subito viene anche aggiunta la conclusione generale: *a chiunque infatti ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quanto sembra avere*. Chi ha la carità riceve anche gli altri doni, ma chi non ha la carità perde anche i doni che sembrava aver ricevuto. Colui che ha il dono della predicazione e della dottrina per trarne profitto perde questi doni se non li usa; invece chi li coltiva ne attira altri maggiori. Molti poi, essendo naturalmente sapienti, e avendo acume di ingegno, se saranno negligenti e lasceranno perdere per noncuranza queste doti naturali, in comparazione con quelli che, anche meno capaci, compensarono con il loro lavoro e industria ciò

che riceverterò di meno, perderanno assieme alle doti naturali anche il premio che si era loro promesso, vedendolo passare ad altri. Si può anche intendere così. A colui che ha fede e buona volontà nel Signore, anche se come uomo ha qualcosa di meno nell'opera, sarà a lui dato dal giudice buono; chi invece non avrà fede perde anche le altre virtù che sembrava naturalmente possedere. E dice elegantemente: *Gli sarà tolto ciò che crede di avere*; infatti tutto ciò che è senza la fede di Cristo non va imputato a colui che ne usa male, ma a colui che attribuisce il bene della natura anche a un servo cattivo. Oppure chi non ha la carità perde anche le cose che sembrava avesse ricevuto. A chi ha l'uso del Vangelo viene reso anche l'onore della legge, ma a chi non ha la fede di Cristo viene tolto anche quell'onore che gli sembrava venire dalla legge. CRISOSTOMO: Il servo cattivo non solo viene punito con il danno, ma anche con una pena intollerabile, e con l'accusa e la denuncia; per cui segue: *E il servo inutile gettatelo nelle tenebre esteriori*. Cioè dove non si trova alcuna luce, forse nemmeno corporale, né c'è visione di Dio, ma coloro che peccarono in tal modo come indegni della visione di Dio sono condannati a quelle che vengono chiamate tenebre esteriori. Leggiamo anche che qualcuno ha spiegato prima di noi le tenebre dell'abisso che sono fuori del mondo, dicendo che i peccatori come indegni di tutto il mondo sono gettati fuori in quell'abisso, nel quale ci sono le tenebre e nulla che le illumini. E così mediante la pena cadrà nelle tenebre esteriori colui che per sua colpa è caduto volontariamente nelle tenebre interiori. Che cosa siano poi il pianto e lo stridore dei denti l'abbiamo detto sopra. Vedi poi che non solo chi rapisce le cose altrui o chi compie il male è punito con l'ultima pena, ma anche chi non fa il bene. Chi dunque ha intelletto si preoccupi sommamente di non tacere; chi ha abbondanza di beni non sia pigro nella misericordia; chi ha esperienza di governo ne faccia partecipi gli altri; chi ha il compito di parlare interceda presso Dio per il prossimo. Infatti prende il nome di talento anche la minima cosa che uno ha ricevuto. Se poi ti dispiace ciò che viene detto, se per

il fatto di non aver insegnato uno viene giudicato, ricorda le parole dell'Apostolo (*1Cor 9, 16*): «Guai a me se non evangelizzo».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 733-747).

Caffarra

I. I Talenti...

1. Leggendo e meditando attentamente il racconto inventato da Gesù, vediamo che i suoi momenti principali sono due: il gesto del padrone di affidare ai suoi servi una certa somma di denaro, e il rendiconto finale. Prestiamo anche attenzione ad un particolare importante: fra l'affido e il rendiconto corre "molto tempo".

Portiamo subito la nostra riflessione sul "rendiconto finale", che occupa quasi tutto il racconto evangelico. Esso mette in risalto il comportamento opposto rispettivamente dei primi due servi e del terzo: fedeltà, operosità ed impegno da una parte, malvagità, neghittosità ed indolenza dall'altra. E pertanto, la "sentenza-decisione finale" è opposta. Ai primi due è detto: "prendi parte alla gioia del tuo padrone"; al terzo: "gettatelo fuori nelle tenebre". Come vedete, è un racconto che inizia con un fatto comune ai tre, la consegna di una somma di denaro, ma poi si sviluppa tutto sul contrasto.

Ma che cosa ha voluto dire il Signore? Che cosa ha voluto insegnarci con questo racconto? Non è poi così difficile a sapersi, se siamo docili ed attenti alla sua parola.

Ed iniziamo proprio dal gesto che sta all'origine di tutto il racconto: "consegnò loro i suoi beni". Anche all'inizio della tua vita sta una "consegna". C'è un testo della S. Scrittura che dice: "Egli [il Signore] da principio creò l'uomo e lo consegnò in mano del suo proprio volere" (*Sir 15,14*). Dunque, ciascuno di noi è stato "consegnato" a se stesso: alla sua libertà. La propria persona è come un "capitale" che può essere messo a frutto. Di che cosa è fatto questo "capitale"? delle ricchezze proprie della nostra umanità. È la ricchezza della nostra

intelligenza; è la ricchezza della nostra capacità di amare; è la ricchezza della nostra capacità di lavorare. Forze messe a disposizione della nostra libertà. Ma noi cristiani siamo stati arricchiti in un modo infinitamente superiore: la vita stessa di Dio ci è stata donata.

Ed è in conseguenza di questa "consegna di noi stessi a noi stessi" che inizia e si svolge tutta la nostra vita. E ciascuno di noi ha due modi fondamentali di viverla: o come i due primi servi che impiegano il capitale ricevuto o come il terzo servo che non mette a frutto niente. Proviamo ad applicare questo alle ricchezze, ai talenti di cui è dotata la nostra persona.

Il talento della nostra intelligenza. Tu lo metti a frutto quando non restringendoti alla sola realtà sensibile, tu vuoi capire fino in fondo il significato della tua vita; tu lo sotterri quando ti rendi schiavo dell'opinione della maggioranza e ritieni di scarso interesse il sapere come "stanno veramente le cose".

Il talento della nostra capacità di amare. Tu lo metti a frutto quando cerchi di realizzarti attraverso il dono sincero di te stesso agli altri; tu lo sotterri quando confondi amore e piacere e ti riduci ad essere trascinato dalle emozioni e dalle passioni.

Il tesoro sublime della nostra vita in Cristo. È l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci insegna come mettere a frutto la nostra vita in Cristo.

È una pagina straordinaria questa! Essa mostra alla persona umana la sua vera grandezza, la sua dignità incomparabile. Essa consiste nella sua libertà, nella sua capacità cioè di far giungere alla pienezza dell'essere la propria persona sviluppando la propria umanità in Cristo. Essa consiste nel fatto che poi ognuno di noi deve rendere conto di se stesso davanti al tribunale di Dio per tutto quello che avrà fatto.

2. Carissimi fedeli: oggi è un giorno grande nella storia della vostra comunità. Sono quattrocento anni che questa Chiesa è luogo in cui il vostro popolo si riunisce per celebrarvi i divini Misteri.

La pagina del Vangelo è particolarmente atta a farci capire il significato di questa celebrazione. La chiesa-edificio è il segno di una Presenza e di una compagnia.

Di una Presenza: la presenza di Dio stesso in mezzo a noi, fra le nostre case. "Il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in mezzo a noi". Non siamo andati noi alla ricerca di Dio, è Dio che è venuto alla ricerca di noi. La chiesa-edificio significa che dentro alla nostra storia quotidiana dimora una Presenza che ne ha cambiato il senso, donandole pienezza di significato.

Di una Compagnia: il Verbo si fa carne per condividere in tutto la nostra condizione umana, escluso il peccato. La chiesa-edificio significa questa "compagnia" che Dio fa all'uomo lungo la sua strada. Ed infatti è qui che l'uomo vive i momenti fondamentali del suo umano faticare: è in questo spazio santo che acquista consapevolezza piena della sua dignità. Qui la nascita è rinascita battesimale; qui l'amore fra l'uomo e la donna viene elevato alla dignità di sacramento; qui l'umano morire diviene ingresso nell'eternità. Spazio santo in cui entra ogni umano soffrire ed ogni umano gioire. La vita cioè diventa, come vuole il Signore, impegno di crescita e lavoro sereno ma continuo.

Ecco, fratelli e sorelle: siete dentro alla storia di un popolo che ha espresso la sua più profonda identità in questo "segno sacro". Sia sempre vostra cura custodirla intatta, trasmetterla ai vostri bambini e giovani, questa ricchezza spirituale: perché l'uomo non sia mai deturpato nella sua dignità di chi ha come compagno di viaggio Dio stesso e vicino di casa il Verbo fattosi carne.

(Vigarano Mainarda: 14 novembre 1999).

II. *Il giorno del Signore...*

1. "Fratelli, riguardo ai tempi ... così verrà il giorno del Signore". Carissimi fedeli, le parole dell'Apostolo che abbiamo udito nella seconda lettura, sono la migliore introduzione alla pagina evangelica. È ricorrente in noi la volontà, il desiderio di sapere quando finirà il

mondo: le profezie al riguardo si sono moltiplicate lungo i secoli. Ugualmente insidiosa è la tentazione pure molto frequente di dire [come ci ha appena ricordato l'apostolo]: "pace e sicurezza": di vivere la vita presente dimenticando che essa può terminare in ogni momento.

Se vi ricordate, la pagina evangelica domenica scorsa terminava con queste parole di Gesù: "*Vigilate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*". Anziché tenerci occupati in questioni su quando finirà il mondo; anziché addormentarsi nella neghittosità di una vita vissuta come se non dovesse mai terminare, è meglio utilizzare il presente. La nostra preoccupazione, la nostra vigilanza deve riguardare le cose da fare ora; ciò che conta è rispondere al richiamo dell'ora: di ogni ora che ci è dato di vivere. E' questo il significato fondamentale della parabola evangelica: il giudizio che il Signore darà di ciascuno di noi, quando verrà, dipenderà essenzialmente dalla utilizzazione delle possibilità presenti.

Facciamo attenzione, dunque, carissimi fedeli, alle figure essenziali della parabola ed al loro comportamento: il padrone, i primi due servi, il terzo servo.

Il padrone della parabola è Cristo stesso. Quale è il suo comportamento? Egli dona grande fiducia ai servi poiché affida loro tutto il suo patrimonio. Ciò che è fondamentale è che Egli, benché assente (visibilmente), continua ad essere "il padrone", e – soprattutto – che Egli ritornerà. Quando e come non interessa: il suo ritorno è certo. La vita che viviamo ora è in vista di quel ritorno, perché in quel momento dovremo rendere conto del patrimonio ricevuto.

Ma quale è questo patrimonio? E qui entrano in scena i tre servi. La parabola non ce lo dice. Sono il complesso di tutte le doti naturali e di tutti i doni della fede, che costituiscono la ricchezza di cui è dotata la persona. E qui noi scopriamo la differenza essenziale fra i servi.

I primi due vedono nei loro doni un compito; impiegano quello che hanno ricevuto. Il terzo servo al contrario, invece di fidarsi del Signore, lo considera duro ed avido, e si chiude nei suoi confronti. Ed anziché

vivere in pienezza la sua vita, viverla "raddoppiata", la consuma e la nasconde.

2. Carissimi fedeli, oggi concludo la Visita pastorale in mezzo a voi. Il Signore ci ha donato una parabola stupenda. Essa vi spinge a mettere a frutto tutto ciò che Egli vi ha donato sul piano naturale e della fede. I vostri sacerdoti stanno seminando in mezzo a voi con grande dedizione semi di bene. Siate come i servi del Vangelo che mettono a frutto tutto questo. Siate alieni da vuote discussioni o peggio divisioni: il Signore ha messo nelle vostre mani vari talenti. Fateli ora fruttare nelle vostre famiglie, nel vostro lavoro: "non dormiamo dunque" come dice l'Apostolo "come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri".

(Italba – Massenzatica – Pontelangorino, 17 novembre 2002).

III. *Affido e rendiconto...*

1. Leggendo e meditando attentamente la parabola evangelica, vediamo che i suoi momenti principali sono due: il gesto del padrone di affidare ai suoi servi una certa somma di denaro, e il rendiconto finale. Prestiamo anche attenzione ad un particolare importante: fra l'affido e il rendiconto corre "molto tempo".

Portiamo subito la nostra riflessione sul "rendiconto finale", che occupa quasi tutto il racconto evangelico. Esso mette in risalto il comportamento opposto rispettivamente dei primi due servi e del terzo: fedeltà, operosità ed impegno da una parte; malvagità, neghittosità ed indolenza dall'altra. Pertanto la "sentenza-decisione finale" è opposta. Ai primi due è detto: "prendi parte alla gioia del tuo padrone"; al terzo: "gettatelo fuori nelle tenebre". Come vedete, è un racconto che inizia con un fatto comune ai tre, la consegna di una somma di denaro, ma poi si sviluppa tutto sul contrasto.

Ma che cosa ha voluto dire il Signore? Che cosa ha voluto insegnarci con questo racconto? Non è poi così difficile a sapersi, se siamo docili ed attenti alla sua parola.

Iniziamo proprio dal gesto che sta all'origine di tutto il racconto: "consegnò loro i suoi beni". Anche all'inizio della tua vita sta una "consegna". C'è un testo della S. Scrittura che dice: "Egli [il Signore] da principio creò l'uomo e lo consegnò in mano del suo proprio volere" (Sir 15,14). Dunque, ciascuno di noi è stato "consegnato" a se stesso: alla sua libertà. La propria persona è come un "capitale" che può essere messo a frutto. Di che cosa è fatto questo "capitale"? delle ricchezze proprie della nostra umanità. E' la ricchezza della nostra intelligenza; è la ricchezza della nostra capacità di amare; è la ricchezza della nostra capacità di lavorare. Forze messe a disposizione della nostra libertà. Noi cristiani poi siamo stati arricchiti in un modo infinitamente superiore: ci è stata donata la vita stessa di Dio.

In conseguenza di questa "consegna di noi stessi a noi stessi" inizia e si svolge tutta la nostra vita. E ciascuno di noi ha due modi fondamentali di viverla: o come i due primi servi che impiegano il capitale ricevuto o come il terzo servo che non mette a frutto niente. Proviamo ad applicare questo alle ricchezze, ai talenti di cui è dotata la nostra persona.

Il *talento* della nostra intelligenza. Tu lo metti a frutto quando non restringendoti alla sola realtà sensibile, tu vuoi capire fino in fondo il significato della tua vita; tu lo sotterri quando ti rendi schiavo dell'opinione della maggioranza e ritieni di scarso interesse il sapere come "stanno veramente le cose". Chi è schiavo della "dittatura del relativismo" sotterra il talento dell'intelligenza.

Il *talento* della nostra capacità di amare. Tu lo metti a frutto quando cerchi di realizzarti attraverso il dono sincero di te stesso agli altri; tu lo sotterri quando confondi amore e piacere e ti riduci ad essere trascinato dalle emozioni e dalle passioni. Chi riduce la propria libertà a mera spontaneità sotterra il talento della sua volontà.

Il *tesoro* sublime della nostra vita in Cristo. E' l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci insegna come mettere a frutto la nostra vita in Cristo.

La pagina evangelica è veramente straordinaria. Essa mostra alla persona umana la sua vera grandezza, la sua dignità incomparabile. La dignità della persona consiste nella sua libertà, sviluppando la propria umanità in Cristo. La dignità delle persone consiste nel fatto che poi ognuno di noi deve rendere conto di se stesso davanti al tribunale di Dio per tutto quello che avrà fatto.

2. Nel realizzare questo "programma", nel mettere a frutto il prezioso capitale della propria umanità, l'uomo non è solo. Non deve fare affidamento solo su se stesso. Cristo gli dona il suo stesso Spirito. È lo Spirito Santo che rigenera la nostra umanità, che la fa fruttificare in ogni opera buona.

Lo Spirito che vi viene donato è luce che vuole tenere desta la vostra intelligenza; è forza che rende robusta la vostra volontà; è, in una parola, Colui che dona la vera libertà. Vi dona cioè la capacità di agire e vivere secondo scelte consapevoli, mossi cioè da convinzioni vere, e non per ciechi impulsi o coazioni esterne o come pecore nel gregge della maggioranza. Siete pienamente rigenerati dallo Spirito Santo a vita vera e piena.

(Incontro Regionale Rinnovamento nello Spirito, Pieve di Cento, 13 novembre 2005).

IV. Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo

1. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male" [2Cor 5, 10-11].

Cari fratelli e sorelle, questa è la grande verità che la parola di Dio oggi vuole insegnarci: "ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso" [Rom 14, 12].

Gesù ci insegna questa verità mediante una parabola, come avete sentito. Le cose avvengono come se "un uomo partendo per un viaggio", "chiamasse a sé i suoi servi e consegnasse loro dei beni" da far fruttare.

La vita, questa vita che viviamo nel tempo, ci è stata data "in amministrazione". Non ne siamo i padroni; ne siamo, ripeto, gli amministratori. "Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele" [*1Cor* 4, 2]. La fedeltà consiste nella operosità fedele e instancabile: nel mettere a frutto la parola che Gesù ci ha lasciata in dono mediante le buone opere.

"Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro". Regolare i conti: questo è quanto accadrà alla fine della nostra vita. S. Paolo, ancora una volta, ci aiuta a capire in profondità questa parola del Signore. Parlando del giudizio del Signore, dice: "Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori: allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" [*1 Cor* 4, 5].

Cari amici, colla morte posti davanti alla luce di Dio finirà la mascherata della vita; tutte le finzioni e le apparenze dietro le quali abbiamo potuto nascondere la verità del nostro essere, cadranno. Colla morte ognuno di noi entra nella pura verità di se stesso: gli inganni non sono più possibili. Perché? perché saremo messi davanti a Dio che è la Verità e la Luce. "Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" [*Eb* 4, 13].

Se avete ascoltato la pagina evangelica, avrete notato facilmente la ragione della salvezza dei primi due servi e della condanna del terzo. I primi hanno accolto il deposito e lo hanno fatto fruttare; il secondo no. I primi hanno accolto la parola del Signore nel loro cuore e ne hanno fatto radice di buone opere; il secondo no.

Nel Vangelo secondo Giovanni sono riportate queste parole di Gesù: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo: chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno" [*Gv* 12, 47-48]. Dio non condanna nessuno: egli è pura salvezza e ha donato il suo Unigenito non "per giudicare il mondo, ma

perché il mondo si salvi per mezzo di lui" [Gv 3, 17]. È l'uomo, alla fine, che condanna se stesso. Quando ogni uomo sarà chiamato a rendere conto, se gli sarà detto "gettatelo fuori nelle tenebre", questa decisione divina non farà che evidenziare che egli stesso, durante la vita terrena, ha voluto separarsi dalla Salvezza che gli veniva offerta. Cari fratelli e sorelle, da ciò deriva una conseguenza di capitale importanza per la nostra vita. Il giudizio di Dio su ciascuno di noi è già pronunciato ora, a seconda che crediamo o non crediamo nel Vangelo e viviamo o non viviamo conformemente ad esso. La diversità ultima non è fra chi è già morto e chi ancora vive, ma fra chi fin da ora "vive per il Signore" e chi "vive per se stesso". La morte ed il giudizio di Dio non faranno che rendere definitiva quella configurazione che ciascuno di noi avrà dato alla sua vita terrena.

Il tempo ci è donato perché passiamo da una vita sballata ad una vita per il Signore, credendo in Lui: ci è donato cioè per la nostra conversione.

2. Cari amici, la Sacra Visita pastorale avviene nella luce di questa parola del Signore.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice: "voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e del giorno". Il Vescovo è venuto fra voi per confermarvi nella luce di Cristo: perché il pensiero di Cristo diventi il vostro pensiero; perché siano in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo. Siamo uniti a Gesù mediante la fede e i sacramenti, e niente potrà strapparci da lui, neppure la morte. E dove è lui è la gioia eterna, fin da ora.

(San Lazzaro, 13 novembre 2011).

V. Un grande insegnamento di vita

Carissimi fratelli e sorelle, Gesù mediante una parabola, oggi ci dona un grande insegnamento di vita. Ascoltiamolo docilmente.

1. Il racconto, partendo dal presupposto che il padrone di cui si parla si assenti per un lungo periodo, insiste su due momenti: la

consegna in amministrazione del suo patrimonio a tre persone di sua fiducia [oggi di direbbe una forma di trust]; il resoconto finale al rientro del padrone. Dunque l'azione si svolge in tre tempi: consegna fiduciaria del patrimonio-assenza prolungata del proprietario – resoconto finale.

Se siamo stati attenti alla proclamazione della pagina evangelica, in realtà questa è soprattutto sul resoconto finale: letterariamente occupa anche il maggior spazio.

Che cosa Gesù intende dirci con questo racconto? Non è difficile comprenderlo. La nostra vita di ogni giorno deve essere impegnata nella fedeltà alla parola del Signore. Deve essere come un albero che porta frutto di opere buone.

Da che cosa nasce questa esigenza? Dalla certezza che alla fine della nostra vita noi saremo giudicati dal Signore su come avremo vissuto. Il proprietario della parabola, che ritorna dopo tanto tempo ed istituisce la resa e sentenzia il premio o il castigo, è Cristo risorto che incontreremo alla fine della nostra vita. I due che possono entrare nella gioia del loro padrone e l'altro che viene cacciato via, rappresentano ciascuno di noi. Ciascuno sarà sottoposto ad un giudizio o di approvazione o di condanna per come avrà speso la sua vita.

Vedete quanta libertà interiore ci dona questa parola di Gesù! L'apostolo Paolo, in un momento difficile del suo ministero apostolico, criticato dai fedeli di Corinto e messo a confronto con altri missionari, scrive: "a me, ... poco importa di venir giudicato da voi o da un tribunale umano...Il mio giudice è il Signore" [*1Cor* 4, 3-4]. La consapevolezza, la certezza che è il Signore che ci giudica, ci libera dal tenere troppo in conto i giudizi degli altri su di noi, ci dona una grande libertà interiore. Chi si sottomette solo al giudizio del Signore, è libero da ogni altra sottomissione.

2. Ma il commento più bello alla pagina evangelica è la seconda lettura appena proclamata, un brano della lettera di S. Paolo ai cristiani di Tessalonica.

L'Apostolo parla dell'ultimo atto della narrazione che Gesù ci ha fatto nel Vangelo: l'arrivo del Signore per giudicarci. E S. Paolo ha una preoccupazione principale: suggerire ai suoi fedeli e a noi oggi come superare i pericoli di quel momento.

In primo luogo egli sottolinea che il Signore non dà preavvisi; la sua venuta non è preannunciata. È come la venuta dei ladri in casa nostra. Non ci preavvertono. È come il dolore del parto ormai imminente: quando scoppia è già nella fase estrema. La conclusione è semplice: stando così le cose, "restiamo svegli". Siamo sempre pronti a ricevere il Signore.

C'è una ragione poi per la quale dobbiamo essere pronti sempre a ricevere il Signore, senza paura. È la condizione di vita in cui siamo stati collocati dal battesimo. L'apostolo la descrive con un'immagine molto potente: "voi, fratelli, non siete nelle tenebre, ... voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno".

Le tenebre sono il simbolo dello stato di accecamento spirituale e morale dell'uomo; di chi vive lontano da Dio e nel peccato, nel male. Ma noi, mediante il battesimo, siamo stati "liberati dal potere delle tenebre" e "trasferiti nel regno" del Signore risorto.

Dunque, in sintesi. Poiché siamo stati liberati dal male, non ritorniamo sotto la sua schiavitù. Compriamo opere di bene e di giustizia, e quando il Signore verrà a giudicarci ci dirà: "prendi parte alla gioia del tuo padrone". Così sia.

(Argelato, 16 novembre 2014).